



osservatorio internazionale **PER I DIRITTI**

80129 Napoli (Italia) – via Morghen 187 tel. 00393332447635 C.F. 95086110632

www.ossin.org

Rapporto sulla missione in Marocco dal 14 al 22 ottobre 2010

Nicola Quatrano

La missione è finalizzata principalmente alla partecipazione, come osservatore, al processo contro i sette attivisti saharawi arrestati l'8 ottobre 2009, processo la cui prima udienza è stata finalmente fissata davanti al Tribunale di prima istanza di Ain Seba'a (a Casablanca).

E' stata, naturalmente, anche l'occasione per un giro d'orizzonte sui temi più attuali della politica e della cronaca marocchina, attraverso la lettura della stampa, l'osservazione diretta e la discussione e il confronto con amici che sono "dentro" alle questioni.

Troppo presto per registrare qualche reazione all'affaire "Bunga Bunga", che coinvolge una minorenni marocchina (argomento peraltro del tutto ignorato, al momento di scrivere queste righe, dalla stampa del Regno dello Sceriffato), l'arrivo in Marocco ha coinciso con le prime piogge e, come d'abitudine in questo paese, con i primi disastri. Così 5 persone sono morte a Fès il 12 ottobre, per il crollo di un palazzo nel quartiere periferico di Ben Dabbah, celebre per l'alto tasso di criminalità, oltre che per la vetustà delle abitazioni e l'elevato numero di costruzioni abusive. Ogni anno le prime piogge provocano in Marocco danni di questo tipo, per niente evitati dal quotidiano avvio di cantieri sociali di iniziativa reale, regolarmente e puntigliosamente registrati ogni giorno dalla MAP, l'agenzia di stampa ufficiale.

Un certo spazio viene riservato all'importante notizia proveniente dalla Francia sulla perquisizione effettuata negli uffici della Direction générale de la Sécurité extérieure (DCSE) da parte del Giudice istruttore che indaga sul caso Ben Barka, l'esponente della sinistra marocchina, amico di Che Guevara, rapito e ucciso a Parigi 45 anni fa. Nessuna notizia sulla pubblicazione del libro dell'avvocato francese Maurice Butin che tratta, tra le altre cose, dell'implacabile odio nutrito dal defunto re Hassan II nei confronti di questa splendida figura di militante marocchino.

1. La chiusura di Nichane

All'arrivo a Casablanca, è ancora vivo lo sgomento per l'improvvisa chiusura di un'altra (dopo Le Journal Hebdomadaire) delle poche voci libere della

stampa marocchina. Si tratta del magazine Nichane, leader dei settimanali arabofoni, chiuso il 1 ottobre 2010 per decisione dell'assemblea generale degli azionisti. Nonostante il suo elevato standard qualitativo e la larga diffusione che avrebbero dovuto garantirgli un sicuro sostegno pubblicitario, Nichane è stato vittima di un boicottaggio pubblicitario persistente, avviato dalla holding ONA/SNI, il più importante gruppo economico del Marocco che fa capo alla famiglia reale, e il cui esempio è stato poi seguito dalle grandi imprese legate al regime. Questo boicottaggio massiccio ha provocato danni economici sempre più gravi.

Fin dalla sua creazione nel 2006, Nichane, un magazine laico e modernista, si è conquistato uno spazio speciale nel paesaggio mediatico marocchino infrangendo diversi tabù. Le sue audaci storie di copertina ("Il culto della personalità reale", "Il sesso e l'omosessualità nella cultura islamica", "Il Marocco, primo produttore mondiale di cannabis", "Dentro i servizi segreti", "Come i Marocchini ridono dell'islam, del sesso e della monarchia", e molte altre...) hanno spesso creato un evento, in Marocco e altrove. E in tal modo è diventato, in soli due anni, il settimanale arabofono più venduto – una posizione che ha mantenuto intatta secondo gli ultimi controlli della OJD Maroc (Office de Justification de la Diffusion, un organismo indipendente che certifica le vendite della stampa marocchina).

Ma a causa della sua linea indipendente e delle sue posizioni editoriali spesso critiche nei confronti del Potere marocchino, Nichane (come TelQuel, magazine francofono appartenente allo stesso gruppo editoriale) è stato oggetto, fin dalla sua nascita, di un pesante boicottaggio pubblicitario. Esso si è accresciuto e generalizzato a partire dal novembre 2009 – in coincidenza della censura esercitata dal governo sul sondaggio "Mohammed VI, 10 anni di regno", realizzato congiuntamente da Nichane, TelQuel e dal giornale francese Le Monde.

Questa azione di boicottaggio è stata avviata in origine dalla holding reale ONA/SNI, in seguito si è estesa a molti altri inserzionisti statali, parastatali e vicini al Potere, operanti nei principali settori dell'economia marocchina (banche, immobiliare, telefonia – tra cui una filiale del gruppo francese Vivendi – trasporto aereo, automobile, agro-alimentare ecc.). Si è giunti perfino a vietare l'inserzione sui periodici del Gruppo TelQuel di annunci pubblicitari di interesse pubblico (Programma di aiuto alla creazione di imprese del Ministero del Lavoro, programma intergovernativo "Le giornate

della terra”, lanciato dal re Mohammed VI...): Ed è per questo che i dirigenti del gruppo editoriale, in una comunicato del 1 ottobre, hanno espressamente attribuito al Palazzo Reale la responsabilità politica della chiusura del settimanale.

Nei suoi quattro anni di vita, Nichane ha superato diverse prove: un divieto di pubblicazione durato tre mesi (e che ha provocato perdite finanziarie considerevoli); un processo per reati di opinione conclusosi con una condanna a tre anni di prigione con pena sospesa nei confronti dell'ex direttore e un giornalista; tre sequestri, di cui due seguiti dalla illegale distruzione di 100.000 copie (fonte, ancora una volta, di rilevanti perdite finanziarie); un processo per “attentato alla sacralità reale” nei confronti del suo direttore, ancora ad oggi sospeso ... Lo strangolamento finanziario attraverso il boicottaggio pubblicitario è stato il colpo di grazia, che ha finalmente costretto Nichane alla chiusura.

Secondo il citato comunicato diramato dal Gruppo telQuel il 1 ottobre, *“la fine di Nichane non è che l'ultimo episodio del grave degrado della libertà di stampa in Marocco. A partire dal 2009, l'azione dello Stato contro i giornali indipendenti ha conosciuto una accelerazione notevole, denunciata da molte ONG di difesa della libertà di stampa, tra cui Reporters sans Frontières. Alcuni giornali sono stati illegalmente chiusi dalle Autorità, altri sono stati costretti a vendere i mobili per pagare delle ammende spropositate. Diversi giornalisti sono stati perseguitati dalla polizia e la giustizia, qualcuno è stato costretto all'esilio. Un giornalista è stato perfino imprigionato per sette mesi nel corso del 2010. Vivace in Marocco, fino alla metà degli anni 2000 (malgrado dei segnali allarmanti segnalati all'inizio del decennio), la maggior parte della stampa marocchina è oggi legata a un filo sempre più sottile. I giornali indipendenti si contano oramai sulle dita di una mano e subiscono pressioni crescenti, politiche ed economiche, dirette a restringere la loro libertà di parola e di azione. Per qualche tempo tuttavia, il Marocco è stato considerato come un'oasi regionale di apertura e tolleranza verso una certa libertà di stampa. Questo tempo sembra passato, e questa parentesi destinata - a breve termine - a chiudersi definitivamente. Le autorità marocchine sembrano oramai determinate a seguire il modello della Tunisia, dove non si tollerano che i giornali che servono gli interessi del Potere”.*

2. Il ruolo del Marocco nel Sahel

Grande attivismo della diplomazia marocchina in questi giorni sul fronte del Sahel, zona geografica cui il Marocco non appartiene propriamente, e della lotta contro il terrorismo di AQMI (Al Qaida nel Maghreb islamico), che si è insediata appunto nelle zone poco controllate del Niger, ai confini col Mali e l'Algeria.

E grande attenzione sulla questione anche da parte della stampa marocchina (come sempre molto sensibile ai “tempi” e alle “scadenze” fissate dal Potere). Così in un lungo articolo del 19 ottobre 2010, *Aujourd'hui le Maroc* riferisce che *“Il Marocco attira l'attenzione internazionale sui pericoli rappresentati dalle reti criminali che operano nella regione del Sahel. In apertura dei lavori della Conferenza degli Stati parti alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità transnazionale, lunedì 18 ottobre, a Vienna, il Regno ha chiesto la realizzazione di un rapporto ONU sulla situazione in questa zona... Nello stesso spirito, la diplomazia marocchina ha messo in guardia contro i pericoli di queste reti per la stabilità della regione e la sicurezza internazionale. Da un po' di tempo, la regione del Sahel è in pericolo a causa della crescita delle attività criminali di diverse organizzazioni transnazionali che operano nel circuito del traffico di droghe, di armi e nel contrabbando. Peggio ancora, queste organizzazioni criminali sono riuscite a stabilire stretti legami con l'organizzazione terrorista di Al Qaida nel Maghreb islamico (AQMI), l'ex gruppo salafista per la predicazione e il combattimento (GSPC) algerino... Il Marocco è molto attivo al livello regionale e internazionale per rafforzare la lotta contro la criminalità nel Sahel. Infatti una importante delegazione marocchina ha partecipato, mercoledì 13 ottobre, alla riunione del Gruppo d'azione antiterrorista dei paesi del G8 (CTAG), per studiare i mezzi per rafforzare la lotta nel Sahel contro Al Qaida nel Maghreb islamico. A questa riunione di esperti dei rappresentanti del G8 (Stati Uniti, Russia, Giappone, Canada, Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania) hanno preso parte, oltre ai rappresentanti dell'Unione Europea, anche la Svizzera, la Spagna, l'Australia, il Marocco, la Mauritania, il Niger, il Burkina Faso, il Senegal e la Nigeria. Come ci si poteva aspettare, l'Algeria ha boicottato la riunione, con la scusa che la lotta contro AQMI è questione che riguarda i soli paesi del Sahel coinvolti e non richiede l'implicazione di potenze straniere”*.

Ma, sul tema del Sahel, è interessante notare come la polemica esplicita del governo marocchino contro l'Algeria si accenda proprio nel momento in cui la

stessa Algeria ha aperto un forte contenzioso con la Francia e gli altri paesi europei, accusandoli di voler mettere piede nel Sahel con la scusa del terrorismo e, nello stesso tempo, di alimentare i gruppi terroristici, accettando di pagare forti riscatti per la liberazione degli ostaggi rapiti (per un ammontare complessivo che qualcuno calcola in 150 milioni di euro).

Nel corso dell'estate si sono registrate prese di posizione molto critiche del governo algerino contro i tentativi della Francia di intervenire direttamente nel Sahel, col paravento della cooperazione con alcuni Stati regionali. Il punto più acuto dello scontro diplomatico si è avuto dopo il fallimentare blitz dell'esercito mauritano, appoggiato da unità francesi, in territorio maliano, per tentare la liberazione dell'ostaggio Michel Germaneau. L'operazione è fallita ed ha prodotto, come unica conseguenza, l'uccisione dell'ostaggio da parte di Al-Qaida come ritorsione.

La proposta dell'Algeria è di un impegno comune dei paesi coinvolti (Algeria, Niger Mali e Mauritania) e della creazione di un corpo comune di intervento, che sappia affrontare la questione tenendo alla larga le potenze occidentali, in primo luogo la Francia, che non aspettano altro se non l'occasione per impiantarsi nel Sahel e sfruttarne le immense risorse naturali.

La proposta algerina è stata approvata nell'agosto scorso da parte degli altri paesi del Sahel, nel corso di un incontro tenuto a Tamanrasset, nel Sahara algerino. Ma dalle parole non si è ancora passati ai fatti, per colpa delle timidezze di alcuni paesi dell'area, soprattutto Mali e Mauritania, sottoposti al ricatto e sensibili alle promesse di Parigi.

Dunque cosa nasconde l'attivismo del Marocco e la sua polemica anti-algerina? Sembrerebbe proprio che il Regno agisca per conto della Francia (che peraltro ne promuove la presenza in un dossier che non gli appartiene propriamente). Un "servizietto" sporco reso alla Francia in cambio dell'appoggio francese alle rivendicazioni marocchine sul Sahara occidentale?

E' questa la tesi del quotidiano algerino L'Expressione che, in un articolo del 13 ottobre 2010 dal titolo "Il Marocco lavora per Parigi nel Sahel", afferma: *"Il centro di ricerche e di studi El Read ha organizzato ieri una conferenza-dibattito a proposito dei "motivi reconditi delle campagne mediatiche marocchine e le loro conseguenze sulle relazioni algero-marocchine". Universitari, accademici e giornalisti hanno partecipato a questa conferenza*

che si è svolta nel Centro internazionale della stampa, sito alla casa della stampa di Kouba, Algeri.

I conferenzieri hanno sviluppato tre temi principali: i contenuti e i messaggi della campagna marocchina, le sue motivazioni e la posizione diplomatica dell'Algeria. Va detto che le vere ragioni delle trame marocchine sono la questione del Sahara occidentale e la lotta antiterrorista nel Sahel. Secondo Slimane Chenine, direttore del centro El Raed, l'accanimento della stampa marocchina contro l'Algeria è diretta da circoli politico-militari al servizio del Regno dello Sceriffato. L'obiettivo è di distrarre l'opinione pubblica marocchina dalle sofferenze quotidiane e non dare conto del fallimento della sua politica interna. In questa operazione contro l'Algeria, il Marocco è, secondo l'universitario, sostenuto da potenze occidentali.

I paesi occidentali vogliono infatti imporre la presenza del Marocco nel dossier del Sahel, come loro testa di ponte per poter rimettere piede nella regione. Il Marocco lavora per l'occidente, soprattutto la Francia. E' la ragione per la quale esso vuole imporre la presenza, nonostante le ragioni geografiche escludano il Marocco dalla striscia del Sahel. E ha continuato sostenendo che un'eventuale integrazione del Marocco nell'alleanza dei paesi del Sahel aprirebbe le porte all'ingerenza straniera nella regione. Una opzione che l'Algeria rifiuta categoricamente.

Alcune potenze occidentali, soprattutto la Francia, usano la lotta antiterrorismo come un pretesto per installarsi nella regione e perseguire i loro interessi strategici, prima di tutto lo sfruttamento delle risorse naturali.

Da parte sua, il dottor Smail Marif si è interrogato sui tempi scelti dai nemici dell'Algeria per avviare la campagna. Per lui la ragione è semplice da comprendere. Questa campagna interviene in un contesto politico-economico molto importante. Sul piano economico – ha spiegato – essa interviene nel momento in cui l'Algeria ha varato una serie di riforme legislative a protezione dell'economia nazionale. Sul piano politico – ha aggiunto il dottor Marif – l'Algeria è nel mirino di una lobby USA-sionista, con la complicità del Marocco. ..

Per Smail Débeche, l'accanimento marocchino contro l'Algeria non è cominciato oggi. Egli ha ricordato i tradimenti del Marocco verso l'Algeria nel corso della storia. Dopo il recupero della sua sovranità nel 1956 – ha detto – il Marocco ha negoziato con la Francia la questione delle frontiere con

l'Algeria. Nel 1963 ha attaccato militarmente l'Algeria e negli anni 1990 ha voltato le spalle al nostro paese. Ha concluso dicendo che Forze straniere, in prima linea Francia e Israele, utilizzano il Marocco per perseguire interessi territoriali. La Francia tutela i suoi interessi e il Marocco la protegge. Per il conferenziere, il passato nero della Francia coloniale pesa ancora sul paese che ha visto nascere i diritti dell'uomo. Gli stessi interessi economici francesi in Algeria impediscono un attacco frontale... e dunque ha trovato nel Marocco uno strumento per mettere sotto pressione l'Algeria".

3. Mustapha Salma Ould Sidi Mouloud

La questione del Sahara continua a essere in primo piano nell'agenda diplomatica e politica marocchina. Il 6 e il 7 ottobre 2010, in occasione dell'Assemblea generale della IV Commissione ONU sulla decolonizzazione, a New York, il Regno ha dispiegato uno sforzo formidabile, mobilitando moltissimi esponenti (veri o fasulli) della società civile. Il risultato è che, per la prima volta, il numero dei "petizionari" favorevoli alle tesi del Marocco era di gran lunga superiore a quelli intervenuti a sostegno del diritto all'autodeterminazione del popolo saharawi.

Un altro successo per il Marocco è stata l'eliminazione di Aminettou Haidar dalla rosa dei candidati al premio Sakarov, istituito dal Parlamento Europeo e quest'anno conferito al "dissidente" cubano Guillermo Farinas.

Ma, decisamente, il colpo gobbo per la macchina propagandistica marocchina è stato quello legato alla vicenda di Mustapha Salma Ould Sidi Mouloud, il poliziotto saharawi diventato il simbolo della violazione dei diritti umani da parte del Polisario. La versione ufficiale, martellata dalla MAP e dai giornali proni al regime, è più o meno la seguente (tratta da MarocHebdo n. 903 dal 15 al 21 ottobre 2010) : *"Il 6 ottobre 1979, quando aveva appena 11 anni, egli fu rapito dalla sua città natale, Smara, con sua madre e quattro sue sorelle da una milizia del Polisario che uccise altre due sorelle e ferì il padre, uno sceicco molto rispettato della grande tribù dei Reguibat Labeihat, e che abita tuttora a Smara. Venne poi deportato in Algeria nei campi di Tindouf. E' qui che seguì un corso scolastico e universitario, ottenendo una laurea in fisica, prima di uscire col grado di ufficiale dalla scuola di Polizia di Algeri nel 1991, all'età di 23 anni. Successivamente avanzò nella gerarchia del Polisario, diventando Direttore centrale della "Sicurezza pubblica e delle*

investigazioni”, poi segretario generale e ispettore generale della polizia. Nel 2010, dopo una visita familiare in Marocco, ove era entrato esibendo un passaporto mauritano, Mustapha Salma Ould Sidi Mouloud ha annunciato, nel corso di una conferenza stampa tenuta il 9 agosto a Smara, che egli intende aprire il dialogo col Marocco a proposito dell’iniziativa di autonomia. Egli ha chiesto alla direzione del Fronte di lasciargli esprimere liberamente le sue opinioni all’interno dei campi, dove lo aspettano sua moglie, i suoi quattro figli e due fratelli. Prima di lasciare il Marocco, egli ha anche inviato una lettera al Consiglio Consultativo dei diritti dell’uomo (CCDH), nella quale esprimeva il suo timore di rappresaglie da parte del Fronte. Che non sono tardate a venire. Mustapha Salma Ould Sidi Mouloud è stato arrestato il 21 settembre 2010, lo stesso giorno del suo rientro nei campi di Tindouf, e la sua famiglia è stata torturata. Nonostante la protesta internazionale e i diversi appelli per la sua liberazione, Mustapha Salma Ould Sidi Mouloud è stato ristretto in un luogo desertico in Algeria, privo di ogni diritto di circolazione”.

L’Assemblea generale della IV Commissione dell’ONU sulla decolonizzazione è stata anche il teatro dell’intervento di Moulay Ismaili, padre di Mustapha Salma Ould Sidi Mouloud, che ha preso la parola per denunciare l’arresto del figlio. La stampa marocchina ha anche parlato di un malore che avrebbe colpito l’anziano uomo, con conseguente ricovero in ospedale. Tutto può essere, ma al sottoscritto che era presente e che ha trascorso due giorni nell’aula con lui, l’uomo è sembrato certamente anziano, ma in ottima forma fisica.

Le ultime notizie diffuse dalla MAP, l’agenzia stampa di regime, denunciano il ferimento del “dissidente” nel corso di un tentativo di evasione dal luogo di detenzione.

La versione marocchina è piena di contraddizioni e il comportamento di Mustapha Salma Ould Sidi Mouloud è – stando a questa stessa versione – improntato più alla provocazione contro il Fronte Polisario che ad una attitudine al dialogo, come il personaggio cucitogli addosso vorrebbe far credere. Se egli voleva farsi promotore del dialogo, c’era bisogno di fare un atto eclatante come una conferenza stampa a Smara, in territorio occupato dal Marocco? E come la mettiamo col fatto che Smara è una località dove lo scrivente, per esperienza personale, può affermare che è impossibile organizzare qualsiasi iniziativa (figuriamoci una

conferenza stampa) senza la compiacente approvazione della polizia marocchina?

E anche l'ingresso in Marocco con passaporto mauritano... Si vuole davvero far credere che l'imponente dispositivo securitario che opprime i territori del Sahara Occidentale si sia fatto sfuggire l'ingresso semiclandestino di un "alto esponente del Polisario"?

Sembra senz'altro più convincente quanto si può apprendere dal dispaccio della SPS (Sahara Press Service, l'agenzia di stampa della RASD) del 22 settembre 2010 e da quanto ascoltato in conversazioni informali con esponenti del Polisario.

Mustapha Salma Ould Sidi Mouloud era da tempo una spia del Marocco e, quando si è capito che stava per essere scoperto, gli è stata cucita addosso un'aura di martire, con un gioco di anticipo piuttosto ben riuscito.

Ma se le cose fossero così semplici non si comprenderebbe come sia possibile che, a favore del presunto "dissidente", si siano mosse organizzazioni al di sopra di ogni sospetto come Amnesty International e l'Association marocain des droits humains (AMDH), che ne hanno chiesto la liberazione.

E, proprio accogliendo questi appelli, il 6 ottobre 2010 "le autorità saharawi hanno deciso di liberare Mustapha Selma nella località di Mhériz (in territorio liberato). Le autorità saharawi hanno avviato dei contatti con organizzazioni internazionali interessate alla attuazione di questa decisione".

Il problema è che le autorità saharawi sono state troppo poche di notizie, cosicché la vicenda del presunto "dissidente" è obiettivamente avvolta dal mistero. E il mistero, si sa, legittima ogni ipotesi e favorisce le strumentalizzazioni.

Occorrerebbe che le autorità saharawi forniscano delle informazioni dettagliate sulle prove a carico di una persona che considerano come una "spia del Marocco", sul suo attuale stato di salute, sulla situazione in cui versa la sua famiglia.

Bisognerebbe che si fosse più chiari sulle prospettive che si aprono per lui: è vero che, da un punto di vista strettamente giuridico, Mustapha Salma è un rifugiato in Algeria, e che lo statuto di "rifugiato" viene meno quando il soggetto rientra nel paese dal quale viene protetto. Dunque, essendo rientrato in Marocco volontariamente, egli ha

perso ogni diritto alla tutela da parte dell'Algeria, e lo stesso stato giuridico di rifugiato. Ma se non ha più il passaporto algerino, potrà comunque rientrare in Algeria con passaporto marocchino, dunque potrà rientrare a Tindouf, se vuole, nei limiti temporali imposti dal visto che le autorità algerine riterranno di concedergli.

Che cosa intendono fare le autorità saharawi? Se lo hanno “scarcerato”, sia pure per venire incontro alle richieste delle associazioni per i diritti umani, ciò vuol dire – immaginiamo - che lo considerano non più in grado di nuocere, perché magari tutto quello che poteva rivelare allo Stato nemico lo ha già rivelato. E allora? Perché non può rientrare a Tindouf? Aspettiamo chiarimenti che speriamo completi e solleciti.

Registriamo soltanto, a margine, che il grande scandalo sollevato dalle autorità marocchine nel caso del “dissidente” del Polisario, tralascia del tutto la circostanza che sette attivisti saharawi sono stati arrestati l'8 ottobre dell'anno scorso a Casablanca, per la sola ragione che si erano recati a Tindouf, in visita ai fratelli separati. Ed è il processo contro di loro che costituisce l'obiettivo prioritario della nostra missione.

4. Il processo contro i sette attivisti saharawi

Dopo un anno e sette giorni di detenzione, oggi 15 ottobre 2010 è stata fissata finalmente davanti al Tribunale di prima istanza di Ain Seba'a (a Casablanca) la prima udienza del processo contro i sette attivisti saharawi arrestati all'aeroporto di Casablanca al rientro da un viaggio negli accampamenti di Tindouf.

Ricordiamo che l'8 ottobre dell'anno scorso sette militanti saharawi, Brahim Dahane, Lachgare Degia, Ahmed Nassiri, Ali Salem Tamek, Yahdih Ettarrouzi Rachid Sghavar e Saleh Lebaihi erano stati arrestati al loro rientro da un viaggio a Tindouf. Un arresto molto mediatizzato, presentato all'epoca come una specie di resa dei conti finale coi “traditori al soldo del Fronte Polisario”, e che aveva visto la discesa in campo dello stesso Re Mohammed VI che, il 6 novembre successivo, nel corso di un discorso per il 34° anniversario della Marcia Verde, aveva solennemente proclamato che “è finito il tempo del doppio gioco e della debolezza... O si è patrioti o si è traditori. Non c'è via di mezzo tra patriottismo e tradimento”. In mezzo vi era anche stato lo

sfortunato (per il governo marocchino) tentativo di espulsione di Aminattou Haidar, che la dirigenza marocchina era stata costretta a rimangiarsi sotto l'urto dello sdegno internazionale.

Date queste premesse, era forte la preoccupazione per la sorte degli arrestati, tanto più che essi erano stati deferiti davanti al Tribunale militare di Rabat e accusati di reati gravissimi (la traduzione giuridica della tesi del "tradimento"), puniti addirittura con la pena di morte.

Reati contestati:

art. 190, del codice penale: "E' colpevole di attentato alla sicurezza esterna dello Stato ogni Marocchino o straniero che ha, con qualsiasi mezzo, intrapreso una offesa alla integrità del territorio marocchino. Quando essa è commessa in tempo di guerra, il colpevole è punito con la morte. Quando è commessa in tempo di pace, il colpevole è punito con la reclusione da cinque a venti anni.

art. 191 del codice penale: "E' colpevole di attentato alla sicurezza esterna dello Stato, chiunque intrattenga intelligence con agenti di una autorità straniera aventi come oggetto o come effetto di nuocere alla situazione militare o diplomatica del Marocco. Quando essa è commessa in tempo di guerra, la pena è della reclusione da cinque a trenta anni. Quando è commessa in tempo di pace, la pena è della prigione da uno a cinque anni e di una ammenda da 1000 a 10.000 dhiram."

art. 206 del codice penale: "E' colpevole di attentato alla sicurezza interna dello Stato e punito con la prigione da uno a cinque anni e di una ammenda da 1000 a 10.000 dhiram chiunque, direttamente o indirettamente, riceva da una persona o da una organizzazione straniera e sotto qualsiasi forma dei doni, dei presenti, prestiti o altri vantaggi destinati o impiegati in tutto o in parte a condurre o remunerare in Marocco una attività o una propaganda di natura tale da recare offesa alla integrità, alla sovranità o all'indipendenza del Regno o a minare la fedeltà che i cittadini devono allo Stato e alle Istituzioni del popolo marocchino".

art. 207 del codice penale: "Nei casi previsti dall'articolo precedente, deve essere obbligatoriamente disposta la confisca dei fondi o degli oggetti

ricevuti. Il colpevole può inoltre essere interdetto, in tutto o in parte, dall'esercizio dei diritti previsti all'art. 40 (diritti civili, civili e familiari)".

L'iter processuale

Nel corso di questo anno, e soprattutto dopo la brutta figura internazionale nella vicenda di Aminattou Haidar, le Autorità marocchine hanno scarcerato dapprima Lachgare Degia, per motivi di salute e, qualche mese dopo, anche Yahdih Ettarrouzi Rachid Sghavar e Saleh Lebaihi.

Infine, le accuse più terribili, quelle di "attentato alla sicurezza esterna dello Stato", previste dagli artt. 190 e 191 del codice penale, sono cadute e, conseguentemente, il Tribunale militare si è dichiarato incompetente, trasmettendo gli atti al Tribunale civile.

Dunque oggi, 15 ottobre 2010, la situazione processuale dei sette attivisti è notevolmente migliorata (e già questo costituisce una vittoria importante per i militanti per i diritti umani che hanno lavorato su questo dossier). Gli imputati devono ormai rispondere dei soli delitti previsti dagli articoli 206 e 207 del codice penale, per i quali è prevista una pena massima di cinque anni di prigione e 10.000 dirham di ammenda.

Tale derubricazione del reato comporta un'altra importante conseguenza, per ciò che concerne lo stato di libertà dei 3 attivisti ancora detenuti. Stando a quanto riferito dagli avvocati della difesa, infatti, per i reati contestati (che sono "delitti" e non "crimini") il termine massimo di carcerazione preventiva è di un mese. Nel caso di specie, i tre sono detenuti da oltre un anno, dovrebbero dunque essere immediatamente scarcerati.

Gli osservatori internazionali

Il processo ha richiamato a Casablanca un gran numero di osservatori internazionali, oltre ad una forte copertura mediatica da parte soprattutto della stampa spagnola.

Spagna

Ines Miranda - Avvocato Canarie
Cristina Martinez - Avvocato Madrid
Jose Manuel de la Fuente - Avvocato Badajoz
Candela Carrera - Avvocato Badajoz
Angel Garcia Calle - Avvocato Badajoz
Luis Mangrané Cuevas - Avvocato Saragozza
Martin Rodriguez - Avvocato Badajoz
Lola Travieso Darias - Avvocato Canarie
Gemma Arvesu Sancho - Avvocato Asturie
Jose Manuel Perez Venturo - Avvocato Canarie
Charo Garcia - Deputato
Isabel Terraza - Catalogna

Italia

Nicola Quatrano - magistrato
Francesca Romana Doria - avvocato
Cinzia Terzi

Svezia

Thomas Främby - giudice
Hanga Santha - giurista

Francia

France Weyl - avvocato

Michèle Decaster

Messico

Antonio Velazquez

Il collegio difensivo:

Mohamed Bokhled

Bazid Lahmad

Mohamed Lahbib Erguibi

Mohamed Fadel Laili

Nour Eddine Dalil (Casablanca)

Rachid Kenzi (Casablanca)

Abdalla Shalouk

Il processo

Intorno alle 13 e 30 gli osservatori internazionali cercano di entrare nel Tribunale, ma vengono fermati all'ingresso. Sarà necessaria una trattativa, anche con qualche tono aspro, per essere alla fine ammessi. Gli osservatori chiedono di poter incontrare il Procuratore del re, ma questi fa sapere di essere, al momento, occupato e promette di incontrare gli osservatori dopo l'udienza.

Alle 14 è fissata l'apertura dell'udienza e la sala è già colma di gente, soprattutto saharawi e osservatori internazionali. L'ingresso è vietato alla stampa estera, ma non – come si vedrà – a giornalisti e fotoreporter marocchini.

Notizie provenienti dal carcere di Salé informano sul fatto che i detenuti non sono stati ancora tradotti. Sembra che, per "errore", il vice procuratore del Re abbia inoltrato l'ordine di traduzione alla prigione di Casablanca piuttosto che a quella di Salé, dove i tre attivisti sono detenuti. Il fatto sembra potersi

spiegare solo con la volontà di rinviare il processo, dal momento che, per raggiungere Ain Seba'a, ci vuole più di un'ora e mezzo di viaggio. Il collegio difensivo, da parte sua, si è dichiarato pronto a trattare la causa, e vi è comunque la possibilità di discutere la questione della libertà provvisoria.

Nella sala c'è un gran numero di avvocati marocchini, probabilmente impegnati in altri dossier, oppure sono presenti per un'altra ragione, come avremo presto modo di capire...

Intorno alle 14 e 20 entra il Tribunale e succede qualcosa di clamoroso. Il pubblico comincia a scandire slogan per la libertà degli arrestati e per l'autodeterminazione. Un fatto in qualche modo rituale in circostanze del genere, solo forse – questa volta – in termini più accentuati e prolungati. Basterebbe attendere il naturale esaurimento della manifestazione e riprendere i lavori, ma questa volta si scatena una reazione imprevedibile da parte del gruppo di avvocati marocchini presenti.

Una ventina, avvolti nella toga e accecati dall'odio e dal furore, inscenano una sceneggiata dai toni truci ed esagitati. Gridano slogan sulla "marocchinità" del Sahara e cercano lo scontro coi militanti saharawi in aula. Nella rissa, l'imputato Yahdih Ettarrouzi viene colpito con una gomitata allo stomaco.

Anche gli osservatori sono stati oggetto dell'"attenzione" degli avvocati, che li qualificano come "pagati dall'Algeria". "Magari..." non può evitare di pensare lo scrivente, a cui esclusivo carico sono tutte le spese di viaggio e di soggiorno.

I giornalisti (marocchini) presenti intervistano solo gli "avvocati" che manifestano. Tra loro, un giornalista di Al Ahadat Al Maghribia, che pretende di essere un "quotidiano arabo fono la cui linea editoriale è modernista".

Il Tribunale abbandona l'aula, così come il pubblico ministero e il cancelliere. Nessuno interviene per interrompere la gazzarra degli avvocati. Poco dopo sopraggiunge la notizia che il processo è stato rinviato al 5 novembre a causa degli incidenti. Il pubblico abbandona l'aula e il campo è libero per quella ventina di avvocati che inscenano una manifestazione con corteo lungo tutto il Tribunale. Compare anche una foto del re che gli scalmanati portano in trofeo. Spuntano giornalisti e fotografi, di solito banditi dalle aule dei tribunali marocchini.

Non un poliziotto interviene a riportare l'ordine. Un avvocato ci dice più tardi che il vice procuratore ha commentato la manifestazione dicendo: "Hanno fatto bene".

In serata interviene un comunicato di Brahim Dahane, Ali Salem Tamek e Ahmed Naciri, i tre imputati ancora detenuti. Essi dichiarano di aver chiesto, fin dal giorno prima, di essere tradotti in Tribunale per il processo e che il fatto che essi non lo siano stati dimostra che vi era una precisa determinazione di rinviare l'udienza. Proclamano inoltre uno sciopero della fame per il 19 e 20 ottobre, per rivendicare il diritto al processo.

Valutazione degli osservatori:

- 1) Gli imputati sono detenuti da oltre un anno, mentre i reati oggi contestati prevedono solo 30 giorni di detenzione senza processo. I tre detenuti sono dunque in detenzione illegale da 11 mesi e 7 giorni.
- 2) Essi non sono stati deliberatamente tradotti per il processo, a dimostrazione della volontà di non celebrarlo.
- 3) La gazzarra inscenata dagli avvocati (e che è stato il motivo ufficiale del rinvio) è stata tollerata e forse preparata dalle autorità di polizia e dalla procura, dal momento che sembra chiaro che non si sia trattato di una iniziativa né spontanea, né improvvisata. Il Tribunale non ha attivato i suoi poteri di polizia dell'udienza e le forze di polizia hanno consentito la manifestazione, tollerando anche l'intervento della stampa (solo quella marocchina).

5. Gli accampamenti della Dignità

Se la stampa marocchina fosse libera e sufficientemente critica, qualcuno si sarebbe pure accorto che il caso di Mustapha Salma e quello dei sette saharawi prigionieri a Salé presentano caratteri per qualche verso simili e "reciproci". E avrebbe denunciato che la propaganda ufficiale martella sul caso del primo, senza provare alcuna vergogna per l'illegale detenzione cui sono sottoposti i secondi.

Lo stesso dovrebbe accadere per le tensioni sociali che agitano il paese ai due estremi opposti, a Nord, nell'enclave spagnola di Melilla, e a Sud, nei

territori occupati del Sahara Occidentale, dove sono in corso proteste popolari, per certi versi simili, contro l'emarginazione sociale e le miserevoli condizioni di vita. Solo che, a Melilla, sono i giovani marocchini delle periferie a protestare contro le discriminazioni da parte dell'occupante spagnolo, mentre a Laayoune sono i Saharawi a lottare contro il degrado delle condizioni di vita provocato dall'occupazione marocchina.

E' inutile dire che nella stampa marocchina vi è grande spazio (e qualche esagerazione) per gli avvenimenti di Melilla (a proposito dei quali la MAP, l'agenzia di stampa ufficiale, si è perfino inventata un morto durante gli scontri, notizia poi smentita), mentre tratta con grande cautela la situazione di Laayoune, della quale tiene a affermare il carattere di protesta esclusivamente di carattere socio-economico, senza implicazioni di tipo politico.

Per mantenere il controllo sull'informazione, le autorità marocchine impediscono l'accesso alla stampa internazionale, in specie a quella spagnola, che viene attualmente considerata dal regime come più o meno pagata dall'Algeria (un'accusa che si rivolge indistintamente a tutti coloro che esprimono opinioni critiche).

Ma cosa sta succedendo a Laayoune?

Intorno a metà ottobre, quasi in sordina, circa settemila saharawi hanno eretto un accampamento nella località di Gdeim Izik (a 12 km da Laayoune, la capitale del Sahara Occidentale), per protestare contro l'emarginazione della quale soffrono e le pessime condizioni di vita cui sono costretti.

Si sono così auto-esiliati in questo accampamento, che ricorda i campi nei quali i loro fratelli separati vivono da trentacinque anni nel deserto algerino.

Le forze di occupazione marocchine hanno circondato questo accampamento e lo hanno recintato con filo spinato, impedendo (o rendendo più difficoltoso) l'approvvigionamento di cibo, acqua e medicinali, tanto che il 19 ottobre la Croce Rossa saharawi ha lanciato un appello ai paesi donatori e a tutte le organizzazioni non governative per garantire "al più presto possibile assistenza umanitaria alle popolazioni saharawi installate nei campi dell'indipendenza".

Piano piano questa protesta ha assunto caratteri di massa, tanto che l'accampamento avrebbe oggi raggiunto il numero di circa 20.000 persone,

mentre a Smara, Boujdour, Dakhla, si è tentato di mettere in piedi altri accampamenti di protesta, che la polizia – oramai sull'avviso – ha prontamente raso al suolo.

La tensione ha raggiunto il culmine il 24 ottobre, quando vi è stata la prima vittima. Nayem el Gareh, un bambino saharawi di 14 anni, è stato ucciso dall'esercito marocchino, allorché il veicolo su cui viaggiava ha cercato di superare un posto di blocco, per poter entrare nell'accampamento della Dignità di Gdeim Izik.

Nell'auto Nissan viaggiavano cinque passeggeri e, oltre all'ucciso, altri due sono stati feriti da colpi d'arma da fuoco, Zoubayr Gareh, fratello del bambino ucciso, e Daoudi Ahmed. Entrambi sono ancora ricoverati all'ospedale locale. L'auto si è fermata al primo controllo, ma non a quello successivo e i soldati non hanno esitato ad aprire il fuoco.

Nei giorni successivi, la famiglia del bambino ha denunciato che il suo corpo è stato seppellito dalle autorità senza che fosse loro consentito di partecipare alle esequie. Il governo ha replicato che l'autorizzazione era stata data dal padre, che ha anche apposto in calce al nulla osta la propria impronta digitale. Ne è seguita una polemica, nella quale sono come al solito inconciliabili le versioni fornite dalle autorità e le testimonianze delle vittime.

Ma, ciò che è più interessante, è la polemica sul carattere esclusivamente socio-economico della protesta, come affermato dalla propaganda marocchina e il suo carattere di lotta contro l'occupazione, fortemente sostenuta dal Polisario.

Vediamo di ricavarne qualche dato obiettivo.

Il 26 ottobre scorso, il giornale marocchino Albayane riportava la notizia dell'uccisione del piccolo Najem el-Guareh, in un articolo dal titolo "Le bugie dell'agenzia di stampa algerina". Ecco la traduzione fedele:

"La morte del giovane saharawi Najem El Guareh a Laayoune, nel corso di uno scontro a fuoco tra un gruppo di pregiudicati e le forze dell'ordine, è stato – come ci si poteva spettare peraltro – sfruttato scandalosamente dall'Algeria e dalla sua creatura, il "Polisario", in occasione della visita di Christopher Ross nella regione. L'agenzia ufficiale algerina pretende che "l'esercito marocchino abbia mitragliato l'auto a bordo della quale si trovavano i

Saharawi, mentre questi portavano cibo, acqua e medicine “ nel campo d'Izik, vicino a Laayoune.

La vittima viene presentata dall'APS come il “fratello di un ex prigioniero politico, El-Gharhi Daoudi” (sic).

Secondo le nostre fonti a Laayoune, il giovane Najem El Guareh non è stato ferito da pallottole, ma è stato investito dal 4x4 pick-up che si è rovesciato su di lui, a seguito del conflitto a fuoco.

Per contro suo fratello, il presunto prigioniero politico, è stato ferito da colpi d'arma da fuoco al ventre. Secondo le nostre fonti, egli si trova in condizioni critiche ma i medici dell'ospedale militare lo hanno “miracolosamente salvato”, ieri.

Il presunto “prigioniero politico” è conosciutissimo dalla popolazione di Laayoune, come pregiudicato e contrabbandiere notorio, soprattutto di sigarette e stupefacenti. Più volte condannato per delitti di diritto comune, “aveva intenzione di bruciare il campo di Izik”, perché ne era stato cacciato, il giorno prima, dopo un tentativo di stupro dagli abitanti che lo avevano legato ed espulso, quindi avvisato le autorità locali, chiedendo che gli fosse impedito di accedere al campo.

D'altronde un comunicato del ministero dell'interno afferma che “27 bottiglie molotov ed altre armi bianche sono state sequestrate nella sua auto”.

Il capo della banda, Daoudi alias Djija, era accompagnato da una decina di complici, tre dei quali sono stati arrestati. Hanno precedenti giudiziari e sono conosciuti come devianti sociali. Gli altri complici del 4x4 da cui sono partiti i primi colpi d'arma da fuoco mentre tentava di forzare il posto di blocco della gendarmeria, sono attivamente ricercati. Egli è conosciuto per essere stato talvolta strumentalizzato da qualche separatista.

La sua visita al campo, insieme ad una decina di energumeni, doveva seminare zizzania e strumentalizzare una rivendicazione legittima dei cittadini.

D'altronde occorre ricordare che la famosa Aminattou Haidar è stata cacciata, la settimana scorsa dai manifestanti del capo. E analogo trattamento è riservato agli attivisti al soldo di Algeri.

Anche il deputato Ramid (PJD) ed altri rappresentanti di partiti nazionali sono stati ringraziati gentilmente dai protestanti che rifiutano “ogni interferenza politica su una rivendicazione di cittadini”.

Il 27 ottobre, anche Aujourd'hui le Maroc ha scoperto che nei pressi di Laayoune è successo qualcosa di grave e – riprendendo i dispacci che finalmente l'agenzia di stampa ufficiale, la MAP, si è decisa a dedicare alla vicenda – ha scritto un articolo nel quale parla dell'arresto di un tal Ahmed Daoudi, alias “Djija”, che sarebbe responsabile dello scontro a fuoco con la gendarmeria marocchina, nel corso del quale è morto il piccolo Najem. Il giornale arriva a chiedersi per quale ragione una banda di criminali si portasse con sé un bambino di 14 anni, ma non fornisce risposta, e non menziona nemmeno il fatto che tra i feriti ricoverati all'ospedale militare di Laayoune figura anche una donna.

“Tutto è cominciato – racconta il cronista Kawtar Tali ricopiando i comunicati della MAP – nella notte tra il 22 e il 23 ottobre. Ahmed Daoudi si trovava nel campo ma, in stato di ebbrezza e sotto l'azione di sostanze stupefacenti, si è abbandonato ad atti di violenza che hanno determinato la sua espulsione dal campo”.

Dunque, secondo Aujourd'hui le Maroc, egli ha forzato il blocco della polizia, perché voleva rientrare nel campo insieme ad altri malviventi, per “creare disordine e vendicarsi dell'espulsione”. Quanti erano? Sette in tutto. Tanto pazzi evidentemente da voler mettersi contro 20.000 persone! Ma, afferma sempre il giornale, nell'auto che conducevano sono state trovate delle bottiglie molotov e delle armi bianche.

Comunque, secondo Aujourd'hui le Maroc, questo Ahmed Daudi è davvero un poco di buono. Tanto da essere stato condannato ben cinque volte per furto aggravato e altri atti di violenza e, una volta, addirittura per omosessualità!

Nell'evidente sforzo di accreditare una versione dei fatti diversa da quella che, oramai, ha fatto il giro del mondo, l'agenzia ufficiale MAP ha lanciato una serie di dispacci sull'argomento. In particolare, nel tentativo di smentire la tesi che il piccolo Najem sia stato sepolto di nascosto e in tutta fretta, riferisce che il corpo del povero bimbo ucciso sarebbe stato inumato alla presenza dei familiari, dopo l'espletamento dell'autopsia. Sarebbe stato interessante divulgare gli esiti di questa autopsia, per sapere se effettivamente il bimbo è

stato ucciso da colpi d'arma da fuoco o piuttosto schiacciato dal ribaltamento del 4x4, come ipotizza Albayane. Ma niente, non una parola viene spesa sull'argomento. Si afferma invece più volte che l'autorizzazione all'interro sarebbe stata firmata dal padre, che vi ha apposto addirittura le sue impronte digitali. La MAP non dà notizia di quanto apparso sulla stampa spagnola a proposito della denuncia presentata dalla madre del piccolo contro gli assassini del figlio e delle sue dichiarazioni a proposito del fatto che il bimbo sarebbe stato assassinato mentre tentava di entrare, insieme alla sua famiglia, nel campo per unirsi ai manifestanti.

Un altro dispaccio riferisce delle dichiarazioni del ministro delle comunicazioni, portavoce del governo, Khalid Naciri. Egli ha affermato, a proposito delle proteste della popolazione di Laayoune, che esse sono legittime, in quanto rivendicazioni di carattere esclusivamente sociale ed economico, senza alcun risvolto politico. Aggiungendo che i manifestanti hanno dimostrato "grande attaccamento alla cittadinanza" marocchina, deludendo coloro che volevano strumentalizzare la protesta in nome dell'indipendentismo.

A chi, come lo scrivente, è abituato a leggere gli atti della polizia marocchina nei confronti dei dissidenti (saharawi e marocchini), queste affermazioni – di evidente fonte poliziesca – non forniscono alcuna rassicurazione. La polizia marocchina è abituata a mentire e costruisce sistematicamente prove false. Niente di strano che lo abbia fatto anche questa volta.

Quello che mi pare importante nei due articoli che ho riportato è un'altra cosa, una cosa che dovrebbe essere oggetto di grande attenzione da parte dei militanti per l'indipendenza saharawi.

E il punto è che effettivamente la protesta in corso ha natura eminentemente sociale e politica e non prende posizione sul tema dell'indipendenza del Sahara Occidentale.

Diverse persone contattate telefonicamente hanno confermato che i rifugiati del campo hanno deciso di non issare nessuna bandiera marocchina... ma neppure nessuna bandiera della RASD. E che i manifestanti non perdono occasione per ribadire che la loro protesta è unicamente diretta contro l'emarginazione sociale ed economica di cui è vittima la popolazione saharawi.

Vero è anche che quasi tutti i militanti per l'indipendenza si sono recati al campo e sono stati accolti fraternamente, come è vero anche che la gran parte dei rifugiati nutre simpatie per il Polisario e desidera l'indipendenza del Sahara occidentale. Vero è ancora che la loro scelta di caratterizzare la protesta solo sul versante delle rivendicazioni economico-sociali è anche una scelta di prudenza, consapevoli come sono che manifestare per l'indipendenza significherebbe provocare un intervento brutale delle forze di sicurezza e, probabilmente, un massacro.

Ma è vero anche che la ragione principale della protesta non è la rivendicazione dell'indipendenza... ma è la fame, è la mancanza di lavoro, è l'assenza di prospettive per i figli.

Aminattou Haidar non è stata cacciata dal campo, come afferma Albayane. La nota militante saharawi si è recata 3 volte a rendere visita ai rifugiati ed è stata accolta con gratitudine e simpatia. Quando però, alla terza visita, ha sostenuto la tesi dell'indipendenza, vi è stato qualcuno che non ha gradito e le ha chiesto di non politicizzare la manifestazione.

Dunque l'iniziativa di Gdeim Izik ha un carattere complesso, non facilmente riducibile negli schemi tipici della lotta per l'indipendenza. Essa interpella soprattutto il Marocco, per la sua incapacità – nonostante tutto il denaro investito nelle “province del sud” – di dare risposte ai bisogni elementari della popolazione. Ma interpella anche il Fronte Polisario e i militanti per l'indipendenza, chiamati a misurarsi coi problemi sociali della regione, che sono drammatici e, per la soluzione dei quali, non basta la prospettiva futura e incerta di un referendum per l'autodeterminazione.

Non può escludersi che, nei tempi lunghi della vita nel campo (“Siamo disposti a resistere anche per anni” dichiarano gli auto esiliati), possa maturare un discorso più complessivo e più politico; non può escludersi quindi che, favorita anche dalla cieca repressione marocchina, si manifesti alla fine una chiara opzione contro l'occupazione. Ma al momento il carattere della protesta sembra soprattutto di carattere sociale (non diversamente da quanto accade all'altro capo del paese, nell'enclave spagnola di Melilla).

D'altra parte il carattere di massa di questa manifestazione dimostra che l'egemonia politica in questa regione deve fare i conti con i drammatici problemi sociali che essa denuncia. In Sahara vincerà chi riuscirà a fornire risposte e prospettive a questi bisogni. Al momento, né l'ipotesi tutta

mediatica dell'autonomia, né quella esclusivamente politica dell'indipendenza sembrano in grado di farcela.

Napoli, 30 ottobre 2010

Nicola

Quatrano